

Prefazione

di Angelo Gilardino
chitarrista, musicologo e compositore

Giulio Tampalini è ben lungi dalla fase dell'esistenza in cui si suole fare il punto e inclinare – più o meno perigliosamente – verso l'autobiografia: immerso com'è in un fare artistico dai ritmi vertiginosi, sui quali nuota come un alpinista temerario sopra la valanga, entusiasticamente versato anche nell'insegnamento, cliente prediletto di compagnie aeree e di alberghi, tutore di liutai che lo corteggiano speranzosi, sembrerebbe inaccessibile a tentazioni meditabonde sul senso delle cose che fa – tanto dovrebbe assorbirlo il farle: la riflessione esige la sosta, e Tampalini fermo, io, che lo conosco da quand'era adolescente, non l'ho visto mai.

Da quel che leggo, credo che anche questo libro l'abbia dettato in movimento, mentre era diretto da qualche parte, e là atteso per un concerto o una *masterclass*: riconosco, nelle righe e tra le righe, quello stile che, garantendo la sua presenza nell'*hic et nunc*, lascia trapelare un'urgenza verso il prossimo cimento da affrontare, la prossima sfida da vincere. Mi viene subito in mente la somiglianza tra questo suo volerci essere,

ma guardando avanti, e lo stile epistolare di Segovia: nelle lettere del grande maestro andaluso non manca mai – chiunque ne sia il destinatario – un accenno o una menzione del *quehacer* che incombe o che talvolta, in modo assillante, bussa alla porta. Giulio però va incontro allo sciame degli eventi che lo attendono con il sorriso aperto e leale del vincitore che ama conquistare senza contese e senza patimenti: e la vita, finora, gli ha dato ragione.

Questo è il tratto più forte e peculiare del suo modo di far musica: il talento straordinario di cui è naturalmente provvisto l'ha guidato anche nella scelta delle scuole a cui affidare la sua formazione, ma tutto ciò non avrebbe condotto ai traguardi che invece ha raggiunto, se non si fosse esercitato all'insegna di un disarmante potere di trovare sempre il bandolo della matassa, il varco che conduce oltre la barriera, la formula per comporre, in pochi istanti, il cubo di Rubik in cui spesso consistono i dilemmi e gli enigmi della musica. La sua capacità di svuotare i draghi della complessità musicale – e dei problemi che ne derivano all'interprete, sia sul piano mentale che sul piano virtuosistico – mi ha sempre stupito, e non ricordo – nelle lezioni che gli ho impartito – un solo accenno al modo di “venir fuori” da un ginepraio, che non lo trovasse già pronto di suo, e pienamente avvertito. Esecutori come lui, che procedono lungo un filo, non a ritroso, ma in avanti, si muovono nei labirinti come per le vie del natìo borgo, e danno l'impressione di esservi di casa, anche se sono giunti lì solo da qualche istante.

Al seguito di questo dono – un po' stregonesco – in Giulio trabocca un altro dono, quello della generosità: il dono del

donare. Credo abbia ben pochi uguali, tra concertisti, la sua deliberata e pressoché gioiosa volontà di spendersi in mille modi e in mille direzioni per regalare emozione, contentezza, rapimento – tutti quegli stati d'animo e di mente legati all'esperienza dell'ascolto – al suo pubblico, la sua soccorrevole disposizione a spendersi per le opere dei compositori da incoraggiare, da stimolare, a volte – mi è scappato detto – di illudere: in questo impegno, è stato ed è una chiesa, un largitore di grazie (e di indulgenze).

Leggere questo libro assomiglierà a compiere un viaggio in auto o in aereo con l'artista sempre disposto a parlare con voi, e con lo sguardo rivolto al prossimo concerto. Sorvegliando l'orizzonte, vi darà tutto quello che ha, meno che la sua voglia di restare: quella, proprio gli manca.